

ARCHEOLOGIA &

Anno I, n. 4, Marzo 2023
In uscita il 16 Marzo 2023

STORIA, ANTROPOLOGIA, MUSEOLOGIA, ARTE |

Periodico scientifico
di informazione culturale

NATURA & CULTURA

gdA FONDAZIONE
DIA' CULTURA

ROMARCHÉ 12

TRA NATURA E CULTURA

Simona Sanchirico, Direttrice responsabile "Archeologi& | Storia, Antropologia, Museologia, Arte"
Fondazione Dià Cultura
s.sanchirico@diacultura.org

Al tema Natura/Cultura è dedicato questo quarto numero del trimestrale "Archeologi& | Storia, Antropologia, Museologia, Arte" (www.rivistarcheologie.info) che ampio spazio riserva – tra le tante tematiche affrontate (dalla mitologia delle Dolomiti a Caravaggio, dall'etica del patrimonio culturale alle origini della nostra identità nazionale) – all'articolo sul "Museo Verde", una rete di piccole infrastrutture museali ove "si raccolgono gli oggetti della memoria ancestrale" il cui obiettivo è quello di promuovere il binomio ambiente/culture indigene come fattore di sviluppo sostenibile.

Allo stesso argomento, con diverse declinazioni, la Fondazione Dià Cultura (www.diacultura.org) dedica la dodicesima edizione di "Romarché. Parla l'archeologia" (www.romarche.it) – un progetto culturale annuale che dal 2010 coniuga l'archeologia, l'antropologia e la museologia all'editoria specializzata – in programma a Roma dal 16 al 18 giugno prossimi.

Il tema scelto per questa edizione mira, dunque, a indagare l'intricata relazione, da sempre al centro della riflessione filosofica, tra Natura e Cultura, concetti dicotomici in continua interazione, tanto da far sì che a un certo punto l'antropologia abbia concepito l'entità naturale come un'invenzione culturale.

Un intreccio, quello fra i due attori sociali, che appare quasi inestricabile e a cui si aggiunge la considerazione che il rapporto con la Natura appare oggi come una questione "politica" nel senso etimologico del termine: in una società cosmopolita il rapporto con l'ambiente naturale concerne la visione stessa del mondo.

È urgente perciò un ripensamento del binomio uomo/essere culturale e natura/ambiente neutro.

In realtà, l'uomo è sempre stato anche un "essere na-

turale" e la natura è da sempre *anche* cultura: occorre pertanto concepirle non in eterna contrapposizione tra loro ma piuttosto in relazione reciproca. Ai tempi del cosiddetto "Antropocene" (l'epoca geologica in cui l'azione dell'uomo ha un effetto impattante e decisivo sul pianeta, modificandone il clima, la biodiversità e il paesaggio), la geologia tende a diventare una scienza umana e la storia a trasformarsi in una scienza naturale. Quindi, come non si può assolutamente sottovalutare l'effetto dell'uomo sul mondo circostante, così non si può minimizzare il ruolo dell'ambiente nella trasformazione della cultura umana.

Tanto più che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale – un prodotto senz'altro iperculturale – e delle neuroscienze rende sempre meno definito il confine tra umano e non-umano, tra cultura e natura. Un esempio su tutti è quello delle biotecnologie che integrano sempre più corpo naturale e congegni artificiali, natura vivente e dispositivi tecnologici, rendendo sempre più liquido "il limite tra organico e inorganico, vivente e non-vivente".

Indagare, anche se necessariamente in maniera non esaustiva, questi temi nella loro complessità è l'obiettivo della prossima edizione

di Romarché che il 16 giugno inaugura la manifestazione all'Auditorium dell'Ara Pacis (www.arapacis.it) con una serie di interventi sulle applicazioni dell'intelligenza artificiale, il 17 prosegue al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (www.museoetru.it) con un convegno sulle città ipogee – e dunque sull'azione antropica come fattore in grado di ridisegnare il territorio – e si conclude il 18 giugno nella medesima sede con un affondo editoriale sulla "maternità" come simbolo del connubio più alto tra natura e cultura.



Bibliografia di riferimento

U. FABIETTI, F. REMOTTI (a cura di), *Dizionario di Antropologia, s.v. natura/cultura*, Bologna 1997

Sitografia

Enciclopedia delle scienze sociali da www.treccani.it s.v. natura/cultura
M. CANEVARI, "Introduzione a 'Natura/Cultura'. Per una nuova idea di un legame originario", pp. 8-15, in *Natura/Cultura*, da In Circolo. Rivista di Filosofia e culture, www.incolorivistafilosofica.it, n 9, giugno 2020

ARCHEOLOG&

STORIA, ANTROPOLOGIA, MUSEOLOGIA, ARTE
Periodico scientifico di informazione culturale



In copertina: Santa Severa (RM). Santuario di Pyrgi. Particolare di una delle lamine d'oro iscritte in etrusco e fenicio, intorno al 500 a.C. (©MiC - Archivio ETRU)

In quarta di copertina: Canestra di Frutta, Caravaggio, 1597, olio su tela, Milano, Pinacoteca Ambrosiana (foto da www.commons.wikimedia.org)



Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma n°67/2022 del 10 maggio 2022

Direttrice responsabile
Simona Sanchirico

Coordinamento editoriale
Chiara Leporati

Redazione
Chiara Leporati, Giulia Resta, Simona Sanchirico, Livia Tartarone

Impaginazione e grafica
Giancarlo Giovine

Comitato scientifico
Silvia Aglietti (Ricerca indipendente), Luca Atteni (Museo Civico di Alatri, Museo Civico Lanuvino), Charles Bossu (Accademia Belgica), Elena Calandra (ICA - Istituto Centrale per l'Archeologia), Franco Cambi (Università degli Studi di Siena), Leonardo Guarnieri (CoopCulture), Roberto Libera (Museo Diocesano di Albano), Mariano Malavolta (già Università degli Studi di Tor Vergata), Daniele Manacorda (Università degli Studi di Roma Tre), Davide Nadali ("Sapienza" - Università di Roma), Valentino Nizzo (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia), Ida Oggiano (National Research Council of Italy - CNR), Anna Pasqualini (già Università degli Studi di Tor Vergata), Simone Quilici (già Direttore del Parco Archeologico dell'Appia Antica), Christopher Smith (University of St Andrews), Marco Valenti (Università degli Studi di Siena), Giuliano Volpe (Università di Bari "Aldo Moro"), Enrico Zanini (Università degli Studi di Siena)

Referenze fotografiche
Foto d'archivio privato e di Enti pubblici e privati

Editore
Fondazione Dià Cultura

Amministrazione e segreteria
Fondazione Dià Cultura

Redazione: linea editoriale, progetto scientifico e veste grafica
Fondazione Dià Cultura

"Archeologi&. Storia, Antropologia, Museologia, Arte" è un prodotto della



Fondazione Dià Cultura
Via della Maglianella 65 E/H - 00166 Roma
T. 06 66990234
info@diacultura.org
www.diacultura.org

Presidente
Aldo Sciamanna

Presidente onorario
Massimo Fabbri

Comitato d'Onore
Pier Paolo Baretta; Domenico Bruno; Giovanni Bruno; Francesco Caputo Nasseti; Franco Chimenti; Rossana Ciuffetti; Enrico Cucchiani; Emanuele F.M. Emanuele; Giuseppe Grosso; Daniela Mainini; Massimo Malagoli; Giovanni Malagò; Patrizia Molinari; Pino Nano; Laura Pellegrini; Sandro Portaccio; Giovanni Risso; Franco Sapio; Claudio Togna; Francesco Paolo Tronca

La rivista è sostenuta da Siaed S.p.A.
Via della Maglianella 65 E/H - 00166 Roma
T. 06 669901
info@siaed.it
www.siaed.it

Stampa
Rotostampa Group, via Tiberio Imperatore, 23 - 00145 Roma, tel. 06 5411332
info@rotostampa.com

Finito di stampare nel mese di Marzo 2023
© Copyright Fondazione Dià Cultura

ARCHEOLOGi&/ **SOMMARIO**

- 1 **L'EDITORIALE
ROMARCHE 12 TRA NATURA E CULTURA**
di Simona Sanchirico
- 4 **MUSEO VERDE. NATURA E CULTURA**
di Gherardo La Francesca
- 16 **RE LAURÌN E L'ORIGINE DELL'ENROSADIRA**
di Roberto Libera
- 22 **UN CARAVAGGIO A ODESSA, VICENDE DI UN QUADRO MIRACOLATO**
di Giulia Silvia Ghia
- 30 **ALLE RADICI DELL'IDENTITÀ NAZIONALE. L'ITALIA PREROMANA**
di Valentino Nizzo
- 44 **ETICA DELLA RICERCA SUL PATRIMONIO CULTURALE. UN NUOVO INTERESSANTE CAMPO DI STUDIO**
di Marco Arizza, Cinzia Caporale

ALLE RADICI DELL'IDENTITÀ NAZIONALE. L'ITALIA PREROMANA

Valentino Nizzo, Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

Mura e acropoli

La 'nozione' di 'Italia' ha una storia piuttosto lunga e complessa, le cui coordinate possono variare nel tempo a seconda delle molteplici prospettive – geografiche, etniche, politiche, giuridiche, culturali, linguistiche per elencare solo le principali – in cui è possibile scomporre e declinare ciò che solo da un numero relativamente breve di decenni abbiamo cominciato a intendere anche come 'nazione'. È bene ricordare, infatti, come l'accezione moderna di quest'ultimo termine sia piuttosto diversa da quella antica, maggiormente vicina al suo significato etimologico, dal latino *natio* con il quale si designava un insieme di persone legate da vincoli di nascita, di provenienza, di sangue o di lingua, spesso in voluta opposizione rispetto a concetti di matrice politica e/o giuridica quali *populus* e *civitas*.

Ci troviamo dunque di fronte a una definizione 'fluida', più volte mutata nel tempo e ancora oggi in via di trasformazione, sebbene siamo soliti dare quasi per scontata almeno la sua

connotazione geografica, resa oltremodo evidente da frontiere fisiche quali il mare e, soprattutto, le Alpi.

Eppure anche tale cognizione pare essersi affermata solo in un momento relativamente tardo, intorno alla prima metà del II secolo, quando agli occhi di due storici acuti e attenti, il latino Catone e il greco Polibio, l'Italia viene accostata metaforicamente all'immagine di una città «protetta dalle Alpi a guisa di un muro» (Cato *Orig.*, fr. 85 Peter ap. Serv. *Aen.*, X 13) o sembra quasi essere «situata ai piedi di queste montagne, sicché, se si osservano insieme l'una e le altre, le Alpi paiono occupare la posizione di acropoli dell'intera Italia» (Polyb. III 54, 2).

L'avanzata romana nella Gallia Cisalpina culminata nel 222 a.C. con la sconfitta dell'esercito Insubre presso *Clastidium* e la conquista della loro capitale *Mediolanum* può aver contribuito a favorire l'estensione fino alle Alpi di una nozione geografica – e identitaria – che in origine era legata solo a una limitata porzione del sud della penisola, *grosso modo*



1. Principali popolazioni dell'Italia pre-romana, situazione verso la Magna Grecia e della Sicilia e quelle puniche della Sicilia e della Sicilia (prima Italia, Milano 2005, p. 115)



coincidente con l'attuale Calabria. Ma tale consapevolezza non sembra trovare immediata corrispondenza anche sul piano politico visto che le regioni dell'Italia settentrionale – dalla Liguria al Veneto – vengono formalmente annesse alla Repubblica soltanto in un momento imprecisato degli anni Ottanta del I secolo a.C. con la designazione di Gallia Cisalpina e sotto forma di provincia, come era avvenuto nel 241 con la Sicilia e nel 237 con *Sardinia et Corsica*. La piena inclusione viene raggiunta tuttavia soltanto a partire dal 49 con l'estensione della cittadinanza romana anche agli abitanti della Cisalpina e, poi, nel 42 con l'abolizione della provincia e la sua piena inclusione nell'Italia. Giunge così a compimento un lento e articolato processo di 'integrazione' che tra il 91 e l'89 aveva avuto uno dei suoi momenti principali con il *bellum sociale* e la creazione di un'effimera 'confederazione' tra le diverse genti che vivevano nelle regioni centro-meridionali (Piceni, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani, Sanniti, Campani, Lucani, Apuli, secondo l'elenco testimoniato da Appiano: *Ital.* I, 39 ss.) e che nel nome di 'Italia' – e nel simbolo paretimologico del toro, riprodotto anche su monete con legenda in osco *víteliú* mentre aggredisce la lupa romana – avevano trovato un movente ideologico per reclamare maggiori diritti e autonomie, identificando come propria 'capitale' la città peligna di Corfinio, provocatoriamente ride-

nominata Italica. Come si è accennato, il risultato politico venne nei decenni seguenti raggiunto, ma ad esso non corrispose mai la formazione di una vera e propria coscienza 'nazionale' in chiave 'italica', tali e tante erano le differenze che marcavano la distanza sul piano etnico, culturale e linguistico tra genti che, anche in virtù dell'accorta strategia di alleanze bilaterali portata avanti da Roma, non avevano mai voluto o potuto dar vita a un soggetto unitario. La questione è particolarmente evidente se si considera che sino alle soglie della romanizzazione tali popoli utilizzano varianti alfabetiche e dialettali che, pur avendo una matrice comune, dovevano rendere piuttosto difficile non solo improvvisare un'interessata coesione ma anche l'atto stesso del comunicare tra quanti parlavano lingue di tipo oggi definito 'sud-piceno' o 'sabellico' (Piceni, Marsi, Vestini, Marrucini) e chi parlava l'"osco" (Campani, Sanniti e Lucani). La natura composita di questa realtà era tuttavia ben nota ai Romani che, anche grazie alla scaltra strategia del *divide et impera*, avevano potuto espandersi nella penisola annichilendo progressivamente le velleità locali. La loro affermazione non è avvenuta dunque solo attraverso azioni di forza ma tramite un'accorta politica di alleanze e mediazioni e la capacità di creare una capillare rete di infrastrutture viarie mediante le quali fu possibile non solo accelerare i processi di assimilazione/colo-

verso il VI-V secolo a.C. Non sono indicate le colonie greche della della Sardegna (foto da M. ANTICO GALLINA - a cura di - *Culture della*

nizzazione ma anche favorire la circolazione di beni, persone ed eserciti e, con essi, il controllo strategico dei territori assoggettati. Quando intorno al 7 d.C. Augusto riorganizza la penisola dividendola in undici *regiones*, l'intera Italia (*tota Italia*) che nel 32 lo aveva sostenuto (*iuravit in mea verba*) spontaneamente (*sponte sua*) contro Antonio (secondo il racconto autobiografico delle sue *Res Gestae*), pur essendo ormai proiettata verso una dimensione 'imperiale', conserva ancora pressoché intatta la sua originaria scansione etnica, la quale viene sapientemente trasposta in una dimensione puramente amministrativa: I Latium et Campania; II Apulia, Calabria, Salentini et Hirpini; III Lucania et Bruttii; IV Sabini et Samnium; V Picenum; VI Umbria; VII Etruria; VIII Aemilia (= Gallia Cispadana); IX Liguria; X Venetia et Histria; XI (Gallia) Transpadana. Si dava così continuità toponomastica e burocratica a quel mosaico di culture che ha caratterizzato per secoli la penisola italiana e che, si può dire, ha saputo sopravvivere ben oltre la romanizzazione sfidando i millenni e traghettando nel presente peculiarità e persistenze che affondano le loro radici in quello che è senza dubbio uno dei momenti fondanti del passato 'italiano', quello in cui cominciano a formarsi dialetticamente le identità etniche e le varie forme di espressione e rappresentazione ad esse correlate, strutturatesi attraverso un lento e tutt'altro che passivo processo fatto di contrasti, ibridazioni e negoziazioni.



2. Regioni dell'Italia augustea (foto da www.commonswikimedia.org)

Prima Italia: gli antefatti dell'età del Bronzo

Considerata la persistenza nel tempo della 'memoria culturale' così come è stata definita da Jan Assmann non si può affatto escludere che le prime fasi di questo lungo processo possano risalire fino all'età del Bronzo, periodo nel quale emergono con chiarezza i primi evidenti segni di differenziazioni su basi 'regionali' sia per quanto concerne i prodotti della cultura materiale o le dinamiche insediative sia per quel che riguarda aspetti 'immateriali' come le pratiche rituali. I Castellieri nel Nord-Est, la cultura delle Terramare in area padana, quella Appenninica lungo l'omonima dorsale montuosa dell'Italia centro

meridionale, quella Nuragica in Sardegna o quella di Thapsos in Sicilia sono solo alcune delle manifestazioni più rappresentative della media età del Bronzo italiana (1700-1350 ca.), un'epoca segnata anche dai primi contatti con il mondo Egeo e, in particolare, con quello Miceneo che dovettero contribuire non poco ad accelerare la definizione e il potenziamento di una fitta rete di scambi tra l'Europa centrale e il Mediterraneo. Con l'età del Bronzo recente (1350-1200 a.C. ca.) si cominciano a osservare trasformazioni profonde, analoghe a quelle testimoniate archeologicamente per la cultura dei 'campi di urne' dell'Europa continentale. In particolare si assiste a un consistente au-

mento demografico della popolazione, a una proliferazione degli insediamenti e all'incremento, in tutta Italia, della metallurgia del bronzo. Dalla diffusione di quest'ultima dipese, in particolare, un generalizzato miglioramento delle tecniche agricole che, oltre a veicolare significative trasformazioni sul piano economico e commerciale, favorì l'accelerazione di quei processi di differenziazione sociale che sarebbero poi culminati nell'età del Ferro con l'emersione delle prime aristocrazie. La continuità insediativa, culturale e rituale che contraddistingue la cultura Appenninica tra il Bronzo medio e recente è caratterizzata in quest'ultima fase, denominata subappenninica, da alcune innovazioni quali l'introduzione nella ceramica di elementi plastici, in particolare anse sopraelevate a protome animale. Sul piano economico l'agricoltura cresce di importanza rispetto all'allevamento mentre si intensificano i già significativi rapporti con l'area terramaricola estendendosi fino a quella delle culture palafitticole a nord del Po. La bronzistica tipica del Bronzo recente in area palafitticola (orizzonte di Peschiera) e terramaricola si diffonde in tutta la penisola e la cremazione appare ora il rituale funebre più diffuso, soprattutto nel nord. Con il Bronzo finale (1200-1000 a.C. ca.), l'affievolirsi degli influssi del Mediterraneo orientale dovuti al crollo dell'impero miceneo, oltre a produrre effetti significativi sull'eco-

nomia e l'organizzazione dei sistemi insediativi locali, favorisce una maggiore affermazione dei modelli transalpini e centro europei e, con essi, una progressiva omogeneizzazione culturale del territorio italiano. L'aspetto più significativo ed evidente sul piano archeologico è rappresentato dalla diffusione in buona parte della penisola dei campi d'urne cosiddetti protovillanoviani, caratterizzati da cinerari biconici coperti da una scodella a bordo rientrante e da un rituale funerario che anticipa molti degli atteggiamenti tipici della cultura villanoviana dell'età del Ferro. Nel Lazio immediatamente a sud del Tevere (c.d. *Latium vetus*) e in particolare nell'area dei Colli Albani si comincia a diffondere la cosiddetta cultura laziale, antecedente dell'*ethnos* latino, caratterizzata anch'essa dalla pratica funeraria dell'incinerazione, con la peculiarità del ricorso nel corredo a forme più o meno spinte e coerenti di miniaturizzazione che arrivano a includere anche una rappresentazione plastica simbolica del defunto, collocato all'interno di urne configurate a forma di capanna, secondo una prassi che perdurerà nella prima età del Ferro anche in area villanoviana.

L'attività bronzistica continua a essere intensa e a produrre manufatti pregiati, ben documentati in numerosi ripostigli, testimonianza a loro volta di artigiani itineranti.

La 'formazione' delle identità: la prima età del Ferro (X-VIII secolo)

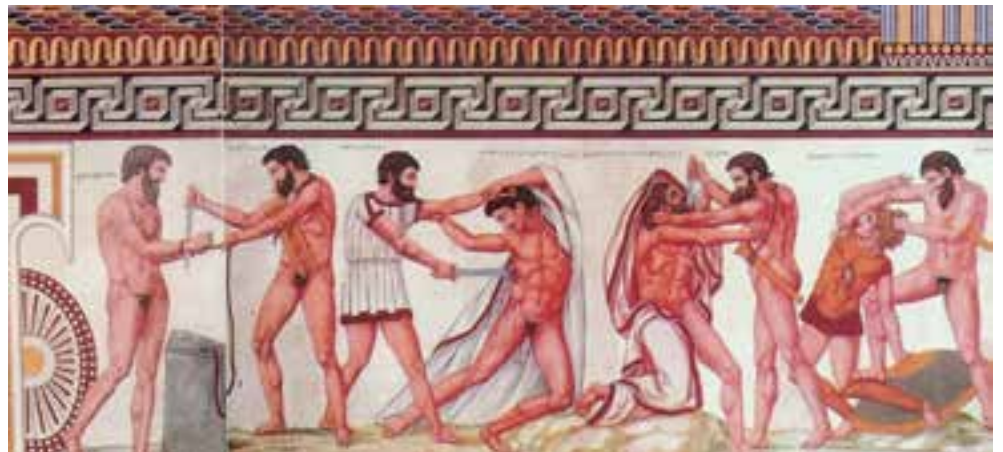
Durante la prima età del Ferro (X-VIII secolo ca., secondo le cronologie tradizionali), la relativa unità che aveva caratterizzato il Bronzo finale sembra progressivamente lasciare il posto a culture regionali più o meno differenziate, le quali trovano *grosso modo* corrispondenze nelle realtà etniche e linguistiche di epoca storica. Le evidenze più significative sono ancora una volta quelle desumibili dalle necropoli, sia attraverso l'analisi delle pratiche rituali che attraverso lo

studio delle peculiarità tipologiche, tecniche e artistiche della cultura materiale, caratterizzata in quasi tutta la penisola dalla predominanza di decorazioni in stile c.d. geometrico, con prevalenza di motivi volti a evocare il sole e la barca solare trainata da uccelli acquatici e rarissimi inserti figurativi connotati da una forte astrazione sia sulla ceramica in impasto che sulla bronzistica almeno fino alla seconda metà dell'VIII secolo.

Nel nord perdura l'incinerazione con caratterizzazioni locali più o meno marcate fra le quali spiccano la cultura atestina nel Veneto (con epicentro a Este da cui trae il nome), quella di Golasecca in Lombardia e quella di Vadena nel Trentino. Nel sud della penisola si assiste in tutta l'attuale Puglia e in parte della Basilicata alla precoce introduzione di ceramiche depurate dipinte in stile geometrico che, già a partire dall'VIII secolo,



3. Hydria a figure nere, bottega del Pittore di Micali, probabile provenienza da Vulci, 510-500 a.C. ((©MiC - Archivio ETRU)



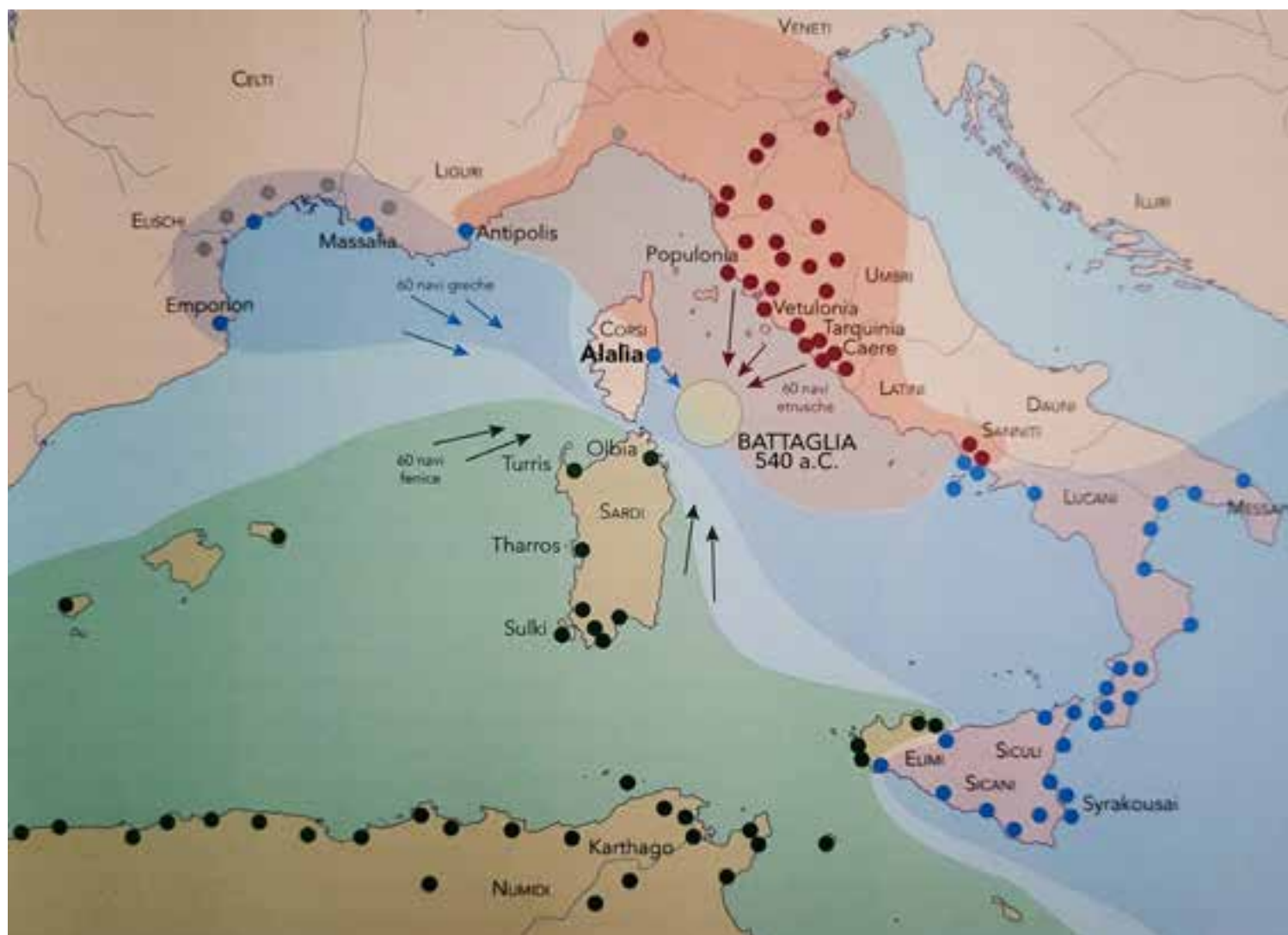
4. Pittura muraria della Tomba François. Copia di Carlo Ruspi, 1798-1863 (foto da www.commons.wikimedia.org)

comincia a mostrare i primi segni di quella scansione in culture subregionali (Daunia, Messapia e Peucezia) ricordata dalle fonti (Polyb., III, 88, 4) e che perdurerà fino alla romanizzazione. Il rituale dominante è quello inumatorio, come in Campania, in Calabria e nella Basilicata dove le deposizioni entro fosse dei defunti in posizione supina o rannicchiata appaiono il tratto caratteriz-

zante della c.d. *Fossakultur*, laddove i corredi sono caratterizzati dall'esibizione di ceramiche di impasto e ornamenti più o meno elaborati in bronzo. Pratiche rituali affini ricorrono anche nell'Italia centrale e adriatica dove tra Marche, Abruzzo e Umbria si assiste all'apporto di *ethne* diversi, Piceni, Sabini e Umbri, in un clima di forte permeabilità che vede ad esempio nella necropoli proto-

storica di Terni la convivenza di inumazioni e tumuli a incinerazione. Lo stesso livello di ibridazione caratterizza la cultura laziale dove, tra IX e VIII secolo nel momento di passaggio tra le cosiddette II e III fase laziale, le pratiche incineratorie con miniaturizzazione del corredo che la caratterizzavano sin dall'età del Bronzo finale vengono progressivamente sostituite dall'inumazione sul modello e forse anche per influsso diretto della *Fossakultur* campana, come evidenza inequivocabilmente la necropoli

della Campania, con esiti così marcatamente riconoscibili da aver portato alla definizione della 'cultura Villanoviana' sin dalla metà dell'800, in seguito alle scoperte compiute da Giovanni Gozzadini nel piccolo sepolcreto di Villanova presso Castenaso in provincia di Bologna. La critica è oggi sostanzialmente concorde nel ritenere tale civiltà un antefatto culturale diretto degli Etruschi di epoca storica, non solo per la sostanziale coincidenza delle aree di diffusione del fenomeno ma anche per la conti-



5. Carta del Mediterraneo occidentale, con le aree di influenza delle culture etrusca, greca e cartaginese (foto da S. RAFANELLI - a cura di - *Alalia. La battaglia che ha cambiato la storia*, Vetulonia 2019, fig. 9)

di Osteria dell'Osa e si può osservare anche nelle necropoli dei Colli Albani e in quelle romane che precedono la data tradizionale della fondazione dell'Urbe.

L'incinerazione entro urne biconiche coperte con ciotole rovesciate o con la riproduzione in terracotta di elmi per alcune deposizioni maschili e decorazione con motivi geometrici incisi a pettine o realizzati con la tecnica a 'lamelle metalliche' applicate continua invece a caratterizzare la Toscana, il Lazio settentrionale, l'Emilia e parte

nuità che può essere riscontrata a partire dalla prima età del Ferro e fino all'arcaismo nell'evoluzione dei principali insediamenti villanoviani e poi etruschi. Appare inoltre particolarmente significativa l'attestazione di tali tratti culturali anche nelle pianure Padana e Campana che, evidentemente, almeno sin dal X-IX secolo sono state la chiave di volta economica per giustificare la potenza precocemente raggiunta dagli Etruschi nella nostra penisola e che, ancora nel II e I secolo, veniva ricordata con am-

mirazione da Polibio (II, 17, 1-2), Catone (in Serv., Aen. XI, 567) e Tito Livio (I, 2; V, 33), il quale arrivava ad asserire che dal Tirreno all'Adriatico: «*in Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat*» («quasi tutta l'Italia era stata sotto il dominio degli Etruschi»).

Nelle prime fasi dell'età del Ferro, tuttavia, il ricorso a termini etnici per realtà che dovevano essere ancora in fase di formazione non appare metodologicamente corretto, anche perché per una piena definizione 'contrastiva' delle identità locali era necessario un 'confronto' che andasse ben oltre i confini della nostra penisola e avesse tratti meno effimeri di quanto era avvenuto nei secoli precedenti.

Il lento processo di formazione di tali 'identità etniche' e, conseguentemente, i fenomeni sociali ed economici ad esso strettamente correlati subiscono infatti, nel corso dell'VIII secolo, una significativa accelerazione in conseguenza della ripresa dei contatti con il mondo vicino orientale e quello egeo testimoniati da una consistente intensificazione degli scambi.

Ai primi monili fenici e alle più antiche coppe di argilla figulina dipinta legate al consumo del vino – bevanda civilizzatrice per eccellenza agli occhi dei Greci oltre che straordinario acceleratore dei contatti sociali – gli indigeni dovevano infatti corrispondere consentendo l'accesso alle materie prime, soprattutto minerarie, di cui erano ricche in particolare l'Italia centrale (distretti metallife-

ri della Toscana e dell'Elba e dei monti della Tolfa nel Lazio), la Sardegna e la Calabria. Il 'profitto', tuttavia, era tutt'altro che sbilanciato a favore dei commercianti stranieri i quali dovevano contraccambiare anche condividendo nuove o più efficaci tecniche di produzione, artigianato, allevamento e agricoltura e, più in generale, con la trasmissione di quei modelli culturali, alimentari e sociologici che ebbero un impatto immediato e, si può dire, rivoluzionario sulle nascenti aristocrazie locali, favorendo ad esempio la diffusione dell'alfabeto e dell'epica e, con essi, degli status symbol tipici della regalità orientale.

Guerrieri e notabili indigeni sono stati infatti in grado di mantenere un controllo diretto sui territori, sulle risorse e sui loro canali di transito e trasmissione, favorendo da un lato le dinamiche di permeabilità, assimilazione e ibridazione culturale, anche attraverso gli strumenti del 'dono aristocratico' e dello 'scambio matrimoniale', ma accentuando e accelerando dall'altro i processi di differenziazione sociale e, con essi, quelli di definizione dell'identità etnica ('etnogenesi') e di formazione dei primi nuclei urbani ('poleogenesi').

Per tali ragioni i primi stanziamenti e le prime colonie greche in Occidente, dovute in particolare a iniziativa euboica e in una seconda fase anche peloponnesiaca, furono dislocate a distanza 'di sicurezza' rispetto a quelle risorse e opportunità che costitui-

vano il loro primo movente di attrazione, in zone strategiche nelle quali la pressione indigena era scarsa o, comunque, facile da tenere sotto controllo come l'isola d'Ischia (dove venne impiantata Pithekoussai, il primo stanziamento greco risalente al 775 ca.), la Sicilia (con Zankle, Naxos, Siracusa, Megara Hyblaea, Leontinoi e Catania), la Campania (Cuma) e l'arco ionico (Rhegion, Sibari, Crotona, Taranto).

Con esse, a partire dalla metà dell'VIII secolo, può dirsi compiuta la transizione dalla protostoria alla storia e ha inizio la prima riflessione retrospettiva sull'etnografia dell'Italia antica che, ancora oggi, tramite le fonti letterarie greche e, poi, quelle latine, è alla base di molti miti, fraintendimenti e manipolazioni più o meno consapevoli sulle origini e le vicende degli Etruschi (o Rasna/Rasenna, come definivano sé stessi, secondo le testimonianze raccolte e discusse con pionieristico acume critico da Dionigi di Alicarnasso, vero e proprio fondatore della 'questione etrusca': *Ant. Rom.* I, 28-30) e degli altri popoli Italici.

I processi di definizione identitaria e di formazione urbana non avvengono tuttavia simultaneamente in tutta la penisola né, si può dire, giungono ovunque a pieno compimento prima della romanizzazione. La datazione tradizionale della fondazione di Roma fissata secondo Varrone al 753 rappresenta un nodo cruciale sia dal punto di vista storico che simbolico,

trasferendo sul piano mitico delle imprese di Romolo quella che senza dubbio è stata una ben più ampia e relativamente lenta rivoluzione sia nelle forme dell'abitare che in quelle dell'organizzazione sociale che una città inevitabilmente presuppone. Tale 'trasformazione', peraltro, secondo la tradizione si sarebbe compiuta a Roma sin quasi da subito proprio grazie al confronto e all'apporto di *ethnos* diversi, latino, sabino ed etrusco, che dividevano l'interesse per un guado strategico sul Tevere, luogo di transito obbligato da nord a sud e da est a ovest lungo le vie della transumanza che miravano alle fertili valli tiberrine e, soprattutto, alle preziose saline che sorgevano presso la foce del fiume e che saranno a lungo contese tra gli Etruschi di Veio e i Romani.

La documentazione archeologica recuperata sia in Etruria che in alcuni centri del *Latium vetus* mostra infatti come la transizione dai modelli insediativi cosiddetti protourbani a quelli urbani si sia andata compiendo proprio nell'ambito della seconda metà dell'VIII secolo, come esito di un processo già in atto nei grandi centri protourbani villanoviani dell'Etruria meridionale – Veio, Tarquinia, Vulci o Cerveteri – cui, senza dubbio, dette una straordinaria accelerazione il contatto con i primi esploratori Greci che proprio grazie al boom economico e demografico e alla 'competizione' sociale innescati dall'intensificarsi dei com-

merci d'oltremare sia verso Occidente che verso Oriente trassero a loro volta impulso per l'elaborazione e lo sviluppo del modello della polis.

Si tratta dunque di fenomeni che paiono correre in parallelo sia in Italia che in Grecia, stimolandosi e influenzandosi reciprocamente fino a convergere, intorno al 720 a.C., in quella straordinaria esplosione culturale ed economica nota come periodo Orientalizzante.

La 'rivoluzione' orientalizzante. L'età dei principi (VII secolo)

La critica ha soltanto negli ultimi decenni maturato strumenti adeguati per superare orizzonti teorici di stampo storico-culturale, colonialista o diffusionista che attribuivano, alternativamente, alla colonizzazione greca, all'influsso dell'oriente (ex *oriente lux*) e/o alla migrazione di popoli – inclusi quelli mitistorici menzionati nelle fonti come i Pelasgi o gli Aborigeni – i principali eventi della protostoria italiana. Pur essendovi ancora diversi nodi da sciogliere ed essendo evidente che non tutta la tradizione può essere ritenuta infondata o abilmente costruita a tavolino, una matura prospettiva postcolonialista ha contribuito a evidenziare che la portata di fenomeni come quello orientalizzante va necessariamente spiegata tenendo in considerazione molteplici fattori e altrettanti protagonisti, artefici dialetticamente di mutamenti che investirono quasi in simultanea tutto il Mediterraneo.

Alcuni dei moventi della stessa colonizzazione greca trovano spiegazione in ciò che avveniva nel vicino oriente in seguito all'inarrestabile avanzata assira culminata con le conquiste compiute da Sargon II (re dal 721 al 705 a.C.) in tutto il Levante inclusa Cipro. Da tale espansione è dipeso almeno in parte il progressivo spostamento del baricentro commerciale e coloniale greco verso Occidente e, con esso, anche l'esponentiale aumento di beni e di persone in transito verso la penisola

italiana e il resto del Mediterraneo. L'immaginario orientale, più o meno filtrato e/o reinterpretato attraverso quello greco, ha sin da subito una presa straordinaria sulle ormai consolidate aristocrazie indigene, portandole a esibirsi sia nella dimensione quotidiana che in quella funeraria in manifestazioni di potere e di ricchezza che travalicano l'ideologia guerriera di tradizione locale per emulare quella principesca e regale di ascendenza levantina.

L'acquisizione di modelli, iconografie e beni di prestigio esterni va di pari passo con la loro imitazione e rielaborazione locale, anche grazie all'apporto di artigiani stranieri precocemente integrati nelle comunità indigene per rispondere alla loro sempre più pressante domanda di beni e di servizi.

Sin dall'VIII secolo l'ippotrofia è senza dubbio uno degli orizzonti nei quali maggiormente si esprime la competizione sociale, facendo sì che i guerrieri esibiscano nelle loro sepolture morsi, finimenti equini e, poi, anche carri con i quali, imitando i modelli dell'epica e della regalità orientale, si spostavano e raggiungevano il campo di battaglia. All'esibizione delle armi, degli ornamenti (affibiagli, fibule, pendenti ecc.), delle insegne di potere (asce, scuri, fasci, scettri, flabelli, poggiapiedi, incensieri, troni ecc.), di *orientalia*, *aegyptiaca* e utensili da toeletta (paste vitree, scarabei, amuleti, balsamari, *aryballoi* ecc.) e di più o meno complessi apparati da banchetto e da simposio (spiedi, alari, calderoni, coppe, *holmoi*, crateri ecc. ecc.) maggiormente ricorrente tra gli uomini, corrisponde tra le donne una sempre più esuberante ostentazione di gioielli e *parures* che raggiunge in alcune sepolture le forme parossistiche proprie dell'abbigliamento 'da parata', quello che non si indossa nel quotidiano ma nelle cerimonie principali della vita, come il matrimonio o i 'trionfi' militari. Armi, urne, utensili e anche vasellame di origine locale e d'uso quotidiano vengo-

no reinterpretati in materiali più o meno preziosi (oro, argento, bronzo, avorio), perdendo la loro funzionalità pratica per acquisirne una meramente simbolica, come avviene ad esempio con gli scudi presenti anche in corredi femminili come semplici vessilli, privi della loro originaria funzione e, spesso, anche riprodotti simbolicamente in terracotta.



6. Cerveteri, necropoli della Banditaccia. Sarcofago.

Le stesse cerimonie funebri, in particolare nelle aree di influenza etrusca e latina, vengono reinterpretate in chiave omerica attraverso l'adattamento dei rituali locali all'epopea dei funerali di Patroclo o di Ettore. Si assiste così, a partire dalla fine dell'VIII secolo, a un recupero del tradizionale rituale incineratorio (che anche in parte dell'Etruria meridionale aveva

cominciato ad essere soppiantato dall'inumazione) oggetto di una vera e propria rinegoziazione simbolica attraverso il filtro dell'epica che dovette provocare non poche resistenze se, come sembra, la tradizione attribuiva già al secondo re di Roma, Numa Pompilio, delle *lex regiae* con le quali si tentava di frenare il lusso funerario e l'acquisizione di modelli esterni come la prassi di spegnere i roghi funebri con il vino (Plin. *N.H.* XIV, 14, 88). Le tombe principesche di Cerveteri (Regolini Galassi), Veio (Monte Michele), Palestrina (Barberini, Bernardini e Castellani) e



Stupa degli Sposi, 530-520 a.C. (©MiC - Archivio ETRU)

Pontecagnano (926-928), per citare solo i casi più eclatanti risalenti alla prima metà del VII, mostrano quanto, almeno al principio, tali forme di resistenza fossero inefficaci. L'idea che il benessere e le posizioni sociali acquisite possano essere trasmesse ereditariamente comincia a palesarsi infatti in tutta la sua evidenza nelle sepolture principesche di bambini e infanti, connotati come se fossero spose o guerrieri, principi o principesse anche se la morte è sopraggiunta prima che tale condizione fosse effettivamente raggiunta.

Dall'Etruria al Piceno, dal *Latium Vetus* alla Campania, dall'Enotria al Veneto, dall'Umbria alla Iapigia le aristocrazie locali si appropriano direttamente o tramite intermediari di questi nuovi modelli, esibendoli con maggiore o minore ostentazione nelle loro sepolture. Le prime manifestazioni si riscontrano nelle aree maggiormente interessate dai contatti con il mondo greco e orientale. L'Etruria, con le sue 'appendici' padana e campana, fu senza dubbio uno degli epicentri di ricezione, rielaborazione e redistribuzione di questi nuovi influssi ma anche il comparto Latino ebbe un ruolo rilevante in tale processo, i cui esiti vennero progressivamente redistribuiti anche nelle altre zone della penisola, tra il VII e il VI secolo. Il desiderio di emulazione portò anche a una precoce elaborazione di 'surrogati' in grado di imitare o, almeno, 'evocare' i beni di lusso più ricercati, favorendo l'invenzione sin dall'inizio del VII secolo di classi ceramiche popolarissime come il bucchero etrusco che, sin dall'inizio, ebbe il delicato compito di tradurre in un materiale più accessibile gli originali prodotti greci e/o orientali in metallo, avorio e in argilla figulina. Il successo fu così ampio da portare a una progressiva emancipazione formale rispetto ai prototipi e a consentire di raggiungere, almeno nel Mediterraneo occidentale, una distribuzione in grado di competere con quella dei vettori originali. Come era avvenuto, peraltro, anche sul fronte delle produzioni vitivinicole nelle quali, grazie all'ampiezza e alla fertilità delle loro pianure, gli Etruschi eccellono fin quasi da subito, avviando una loro produzione locale, ben testimoniata dalla capillare distribuzione 'internazionale' delle anfore da trasporto di produzione locale e, traslatamente, anche dall'inno omerico a Dioniso nel quale il dio viene addirittura rapito dai pirati Tirreni nella speranza di ottenerne un cospicuo riscatto. La loro trasmutazione in delfini, più che una punizione divina, sembra costituire la metafora parlante dell'abilità acquisita nel dominio anche militare sui mari, come attesta il nome del Tirreno e, a quanto pare, anche quello dell'Adriatico, entrambi correlati dai Greci all'influenza e al controllo esercitati dagli Etruschi sulle acque che lambivano la penisola italiana, contenendo di conseguenza le ambizioni commerciali elleniche e fenicie.

La tradizione colloca realisticamente intorno al 657 l'arrivo a Tarquinia dell'esule corinzio Demarato, sin da subito integratosi nelle aristocrazie locali sposando una donna etrusca e divenendo il capostipite della dinastia dei Tarquini che dominò su Roma fino alla fine della monarchia. Stando alle fonti (Plin. *N.H.* XXXV, 152) il corinzio avrebbe portato con sé dalla Grecia un seguito di artigiani e *fictores* i cui nomi 'parlanti' evocano l'introduzione in Etruria di altrettante arti e tecniche: *Eucheiros*, dalla buona mano, la scultura; *Diopos*, colui che traguarda, l'architettura e/o la coroplastica; *Eugrammos*, dalla buona linea, l'arte del disegno e, quindi, anche la pittura. Di tutte queste arti l'Etruria ha effettivamente dato precoci

esempi proprio nel corso dell'Orientalizzante, con le prime tombe dipinte di Veio (tomba delle anatre e dei leoni, risalenti al secondo quarto del VII secolo), la ceramografia di imitazione corinzia (che con le produzioni cosiddette 'etrusco-corinzie' fu in grado di rispondere alla domanda interna soppiantando quasi il volume delle importazioni), le prime sculture a tutto tondo (dagli *sphyrelata* polimaterici alle sculture di nenfro in stile c.d. dedalico di Vulci o quelle in pietra che si diffondono in tutta l'Etruria nel corso del VII, con precoci attestazioni a Vetulonia e Casale Marittimo) e i primi rivestimenti architettonici in terracotta, decorati a stampo o a matrice. Per quanto concerne la scultura a tutto tondo, la recente valorizzazione di rinvenimenti straordinari come quello del ciclo statuario dei c.d. 'Giganti' di Mont'e Prama, rinvenuto presso Cabras in Sardegna, ha riaperto la questione di un possibile precoce influsso orientale su quelle che sembrano le traduzioni in pietra della più antica bronzistica nuragica, ma la discussione è ancora aperta e, nonostante i tentativi di rivendicare l'autoctonia e la priorità di tali manufatti, sembra comunque difficile retrodatarne la realizzazione a un momento antecedente l'VIII secolo.

È certo invece che, proprio grazie all'apporto di artigiani come quelli evocati dalla tradizione demaratea, nel corso del VII secolo le case da semplici capanne si trasformano in residenze più o meno complesse e articolate o in vere e proprie regge e palazzi, decorati con apparati architettonici e coroplastici degni di templi e santuari.

La stessa architettura sacra, nonostante il conservatorismo che è solito caratterizzarla, si evolve contestualmente nella medesima direzione, adeguando al linguaggio, ai materiali e alle tecniche locali le forme e le soluzioni mutuata dai Greci. L'immaginario mitico locale, nel suo complesso, comincia anch'esso sin dalla fine dell'VIII secolo a essere adattato ai modelli allogeni, recependo con grande elasticità e rapidità l'idea di un universo divino popolato da numi antropomorfi, in grado di soppiantare con le loro gesta e le loro im-



7. Veio, santuario del Portonaccio. Particolare di Apollo sul colmo del tetto del tempio (©MiC - Archivio ETRU)

prese le divinità locali di matrice prevalentemente 'astrale' e 'astratta'. Non è affatto semplice ricostruire le traiettorie di questa complessa rielaborazione. Il sostrato mitico autoctono, infatti, come si può evidenziare in particolare per il mondo latino e quello etrusco grazie alla relativa abbondanza di fonti letterarie e archeologiche, non venne cancellato ma fu oggetto di un lento adattamento nel quale anche la trasmissione dell'alfabeto e della scrittura dovettero avere una rilevanza centrale. La frequenza sin dalle prime fasi delle iscrizioni di dono evidenzia il ruolo avuto dalle aristocrazie in tali processi, che dovettero andare di pari passo con la già ricordata precoce ricezione dei modelli dell'epica, fissati anche iconograficamente nei primi oggetti figurati. Alle schiere di animali più o meno fantastici e degli esseri mostruosi dalla natura composita ('mischwesen') caratteristici dell'orientalizzante e, in particolare, della ceramografia corinzia, cominciano infatti ad alternarsi e/o integrarsi le prime composizioni narrative, con scene riprese direttamente dai poemi omerici e, soprattutto, dall'epopea 'occidentale' di Ulisse insieme ad altri soggetti altrettanto potenti ed evocativi come le imprese degli Argonauti o quelle di Eracle.

Grazie a contatti diretti o mediati, questo patrimonio figurativo e queste nuove modalità di espressione e rappresentazione si riverberano anche tra le popolazioni italiche, con esiti e rielaborazioni locali più o meno eclatanti e originali, come ad esempio le celebri stele funerarie della daunia che – dal VII al VI secolo ma con antefatti anche più antichi e riscontri affini anche più a nord lungo il versante adriatico e in ambito piceno – traspongono nella rigidità della *silhouette* geometrica delle lastre l'impulso alla rappresentazione antropomorfa proprio della statuaria a tutto tondo, arricchendone la superficie con dettagli realistici e scene figurate anche dal carattere mitico, resi a rilievo e/o a incisione.

Dalla 'fioritura' arcaica alla 'crisi' (VI-V secolo)

Nel VI secolo le posizioni economiche e politiche maturate nel corso dell'Orientalizzante si rafforzano ulteriormente e gli interessi in gioco si fanno ben più complessi e ambiziosi, travalicando le logiche del 'confronto' per culminare ineluttabilmente in quelle dello 'scontro'.

L'urbanizzazione raggiunge il suo apice sia nelle *poleis* greche che nei centri etruschi e italici. I crescenti fabbisogni della comunità favoriscono lo sviluppo del commercio e delle attività artigianali, garantendo il sostentamento di larghi strati della popolazione e contribuendo all'emersione di un'aristocrazia fortemente competitiva, la cui ricchezza era fondata sul possesso di beni mobili e sulla capacità di gestire grandi opere urbane e di guidare l'esercito. I rapporti commerciali con la Grecia si consolidano ulteriormente anche se mutano gli interlocutori con la propulsiva emersione di Atene a scapito di Corinto che, fino al principio del IV secolo, 'invaderà' letteralmente tutta la penisola con le sue raffinatissime ceramiche, prima nello stile a figure nere e poi in quello a figure rosse, ammirate e imitate dagli Etruschi senza tuttavia mai raggiungere le vette della ceramografia attica, nonostante i ripetuti tentativi compiuti in tal senso. Gli Etruschi continueranno ad eccellere, invece, nella bronzistica (con vasi e utensili da mensa e da simposio, lamine di rivestimento sbalzate e incise per mobili e carri, piccola plastica votiva e decorativa, armi d'uso funzionale e da parata ecc.), raggiungendo – in particolare grazie alle officine di Vulci e di Capua – un successo 'internazionale' che avrebbe reso proverbiali nei secoli a venire i *tyrrhena sigilla* (Hor. *Ep.* II, 2.180-181) e i *signa tuscanica* (Plin. *N.H.* XXXIV, 16.34), esportati dal centro Europa al Mediterraneo.

In regioni 'multietniche' e 'permeabili' come la Campania si assiste a un

generalizzato processo di assimilazione in senso etrusco degli indigeni, testimoniato dalla diffusione della ceramica in bucchero, dall'emergere di produzioni artigianali locali e dall'affermazione dell'alfabeto e della lingua etrusca. L'etruschizzazione della Campania, dunque, non è tanto l'esito di una conquista da parte delle metropoli dell'Etruria quanto del successo di un modello culturale, alternativo a quello greco anche se da esso profondamente influenzato. Grazie a tali impulsi le città si rinnovano sul piano dell'edilizia pubblica e privata, dotandosi di strade, di mura e provvedendo all'impianto e/o alla monumentalizzazione delle aree sacre, com'è dato riscontrare sia nei centri dell'Etruria propria che in quelli della pianura Padana e Campana o nella 'grande Roma dei Tarquini' e nella greca Cuma, grazie anche all'emersione di figure carismatiche di stampo tirannico come *Thefarie Velianas* a Caere, Tarquinio il Superbo a Roma e Aristodemo a Cuma. Alla capacità di indirizzare in chiave pubblica gli sforzi e le risorse collettive corrisponde spesso anche la volontà, ben documentata in ambito romano-latino e veiente, di reprimere l'esibizione del lusso privato, in particolare funerario, attraverso leggi antisuntuarie che, nel riflettere una prospettiva apparentemente egalitaria, rivelano in realtà tutte le criticità tipiche di regimi caratterizzati da un forte accentramento delle risorse e da una gestione autocratica del potere.

Singoli avventurieri e aristocratici potevano inoltre mettersi a capo di bande armate più o meno numerose, in grado di assumere il controllo di grandi città, come sembra attestare la versione etrusca della storia di Servio Tullio/Mastarna, salito sul trono di Roma grazie al sostegno di agguerriti *sodales* come i Vibenna di Vulci.

L'ideologia guerriera, come viene palesata dalle sepolture o dalle decorazioni architettoniche e templari, assume in tal senso un'enfasi del tutto particolare, appropriandosi del

modello mitico di Eracle, elevato a metafora delle aspettative semidivine dei nuovi aspiranti tiranni, artefici delle loro fortune anche grazie alle proprie capacità militari.

È in questo clima che maturano i sistemi di alleanze che sono alla base della battaglia del mare Sardo presso Aleria, del 540 a.C. ca., descritta da Erodoto (I, 166-167) con dovizia di particolari che evidenziano realisticamente l'importanza strategica che essa dovette avere nella storia del Mediterraneo preclassico. La conquista delle coste della Ionia asiatica da parte dei Persiani guidati da Ciro il Grande aveva costretto alla diaspora verso Occidente i Greci di Focea portando a una rottura degli equilibri economici e commerciali che sfociò inevitabilmente in uno scontro marittimo tra gli esuli e una alleanza degli Etruschi con i Cartaginesi, i quali si erano da tempo stanziati in Sardegna e in Sicilia. La vittoria che, stando a Erodoto, avrebbe arreso ai Focesi non fu sufficiente a garantire la loro permanenza in Corsica e li portò, dopo alterne vicende, alla fondazione di Velia a sud di Poseidonia. Ancor prima della battaglia, artigiani focesi e ionici si erano invece da tempo stabiliti in Etruria, integrandosi nel tessuto produttivo locale come già era avvenuto al tempo di Demarato e mettendo la loro arte al servizio della committenza locale che, anche con il loro contributo, poté beneficiare di quella fioritura stilistica 'ionica' che è alla base di capolavori come le tombe affrescate di Tarquinia, le lastre dipinte e le idrie ceretane o monumenti della coroplastica quali il Sarcophago degli Sposi o il ciclo statuario dell'Apollone di Veio a Portonaccio, opera di maestranze che potevano spostarsi di città in città per mettere le loro competenze al servizio di committenti ambiziosi come i Tarquini che con artisti veienti portano a compimento il colossale tempio della triade capitolina sul Campidoglio.

La potenza etrusca nel Tirreno meridionale entrò tuttavia ben presto in crisi anche per effetto di due grandi

battaglie combattute nei pressi di Cuma, baluardo della grecità contro le ambizioni espansionistiche degli Etruschi in Campania. Nel 524 a.C. la città viene attaccata da una coalizione di popoli che Dionigi di Alicarnasso (VII, 3-4) descrive come «Tirreni che abitano sul Golfo ionico» (si tratta probabilmente degli Etruschi di Spina, città alla foce del Po), Umbri, Dauni e «parecchi altri barbari». I Greci hanno la meglio e il capo degli aggressori viene ucciso da Aristodemo, giovane rampollo dell'aristocrazia cumana.

Grazie ai suoi successi militari e all'appoggio delle masse popolari, Aristodemo riesce a conquistare il potere, instaurando una tiranide. È più o meno in questo periodo che si diffonde il mito della contesa tra gli dei dell'Olimpo coadiuvati da Eracle e i Giganti per il controllo della Pianura Flegrea (Gigantomachia), una leggenda localizzata originariamente in Grecia e il cui spostamento verso Occidente può essere spiegato in virtù dell'importanza strategica della pianura Campana, oggetto dell'interesse concorrenziale tra i Greci di Cuma e gli Etruschi. Secondo un'ipotesi affascinante, ispirandosi al modello ateniese del tiranno Pisistrato, Aristodemo si sarebbe proposto come un Eracle redivivo, trionfatore sulla barbarie dei nuovi giganti, gli Etruschi.

Un ultimo strascico della contrapposizione tra 'civiltà' e 'barbarie' si ebbe nel 474 a.C. nelle acque di Cuma, con un'ulteriore vittoria dei

Greci, guidati dal tiranno di Siracusa Gerone I, sugli Etruschi, probabilmente alleati dei Cartaginesi / Fenici (stando a quanto attesta Pindaro, *Pitiche* I, 71-80). Dopo questa ennesima sconfitta la talsocrazia etrusca nel Tirreno entrò in crisi dando inizio a un riassetto degli equilibri geopolitici che segnerà la storia del Mediterraneo occidentale.



8. Santa Severa (RM). Santuario di Pyrgi. Lamine d'oro iscritte in

A beneficiarne, tra gli altri, sono senza dubbio i Cartaginesi che, come attesta l'iscrizione bilingue in etrusco e fenicio delle lamine auree di Pyrgi e il primo trattato romano-cartaginese menzionato da Polibio (III, 22) e datato subito dopo la cacciata dei Tarquini e la loro fuga presso Aristodemo, consolidano a scapito degli Etruschi il controllo nel Tirreno meridionale e

tra la Sardegna, la Sicilia e le coste del nord Africa. Agli Etruschi non resta altro che puntare sulla loro principale emanazione adriatica, Spina, fondata alla foce del Po pochi decenni prima, in una posizione strategica molto più audace di quella interna della 'capitale' padana *Felsina* che le aveva sin da subito consentito di rendere ancora più efficace il controllo delle antichissime vie di penetrazione fluviale verso l'Europa centrale e settentrionale, attraverso le quali sin dall'età del Bronzo affluivano nella penisola beni preziosi come l'ambra, proveniente dai paesi



etrusco e fenicio, intorno al 500 a.C. (©MiC - Archivio ETRU)

scandinavi. Questo riassetto delle dinamiche commerciali etrusche favorisce in tempi relativamente rapidi un significativo rafforzamento del polo adriatico imperniato sul sistema fluviale Po/Eridano e sui suoi affluenti, verso il quale sin da subito convergono gli interessi dei Greci, attratti non solo dalle materie prime che vi convergevano sia dall'Europa che dal resto della penisola ma anche dalle risorse agricole prodotte in abbondanza dalla circostante amplissima pianura.

I benefici di tale riorganizzazione investono sin quasi da subito anche le altre genti del versante centro adriatico, dalla Romagna al Piceno, tra le quali si riscontra non solo una maggiore rappresentatività delle armi nei corredi funerari, ma anche un incremento nella diffusione della ceramica attica in centri che dovevano assolvere inoltre funzioni di smistamento verso l'interno, come Numana. In Veneto si assiste a un'analoga crescita di Adria che, ancor prima di Spina, aveva assolto un ruolo importante a controllo del corso del Po e dell'alto Adriatico. La fondazione di Mantova ad opera degli Etruschi si inserisce puntualmente in tale contesto e offre un'ulteriore conferma alle tradizioni relative alla penetrazione tirrenica a nord del Po, ben documentata sul piano commerciale e, forse, attestata anche dall'affermazione dell'enclave retica nel Trentino e nell'area prealpina veneta, che diverse fonti ponevano in relazione diretta con il popolo dei Rasna (Liv. V, 33; Plin. *N.H.* III, 133-134). L'*acmé* raggiunta dall'arte delle situle nel corso del VI secolo, pur avendo significative anticipazioni nei secoli precedenti, appare strettamente correlata all'incremento dei contatti con il mondo etrusco e con la loro metallotecnica anche se riflette puntualmente l'ideologia aristocratica dei guerrieri e cavalieri Veneti. Così come la proliferazione di ampie aree santuariali e dei relativi depositi votivi (Este, Padova, Altino, Vicenza), ulteriormente intensificatasi nel corso del V e del IV secolo, attesta il loro immaginario religioso e culturale.

Verso nuovi assetti e protagonisti: dalla crisi alla romanizzazione (V-III secolo)

Il progressivo spostamento del baricentro commerciale degli Etruschi verso il golfo adriatico e la pianura Padana e l'indebolimento della compagine tirrenica non sono rimasti senza conseguenze negli assetti geopolitici della penisola. A partire dal V secolo e, poi, soprattutto, al principio del IV, attratti dalle cospicue risorse della pianura Padana, i Galli cominciano la loro penetrazione nel nord della penisola, sostituendosi progressivamente agli Etruschi in Emilia (dove venne loro sottratta *Felsina*, ridenominata *Bononia* dai Galli Boi) e arrivando con la tribù dei Senoni ad attaccare Chiusi e a saccheggiare Roma con Brenno intorno al 390-386 per poi installarsi definitivamente nel Piceno settentrionale, presso l'area in cui i Romani avrebbero fondato la loro prima colonia sull'Adriatico, Sena Gallica, intorno al 284, alcuni anni dopo la vittoria di Sentino, per consolidare il controllo nella regione. Pochi anni prima, nel 396, era frattanto caduta per mano di Roma l'acerrima rivale Veio, aprendo la strada per la progressiva attrazione nell'orbita romana degli altri centri dell'Etruria meridionale. Nell'Italia centro meridionale la situazione delineatasi a partire dalla seconda metà del VI secolo contribuisce senza dubbio a incoraggiare la diaspora delle genti appenniniche, da tempo ritualizzata nella forma del *ver sacrum*, testimonianza evidente di un processo che, pur essendo in atto da secoli, comincia ad assumere

dimensioni tali da comportare sempre di più conseguenze anche sul piano politico e militare, frutto dell'accresciuta consapevolezza etnica e del clima generalizzato di competizione che scandiva i rapporti fra le diverse genti della penisola.

Le coste tirreniche diventano quanto mai attraenti per le popolazioni dell'interno: i Volsci dalla Marsica si trasferiscono con la forza nella pianura pontina, conquistando anche alcune città latine (ad es. *Satricum* e Anzio); nel corso V secolo, gruppi di lingua osca originari del Sannio pentro si riversano nella Campania interna, ponendo fine al dominio etrusco su Capua e 'attivando', con le genti italiche residuali della zona, l'*ethnos* dei Campani; altre genti di origine sannitica dilagano nell'Italia meridionale, indebolita dalla caduta dell'impero sibarita (510 a.C.), dando vita all'*ethnos* dei Lucani che, ben presto, si espande a danno di città greche come Poseidonia e Laos oltre che nei territori interni della Basilicata e in Calabria, assumendo il nome di Brettii. La formazione di nuove realtà etniche nell'Italia centro-meridionale (Campani, Lucani, Brettii) comporta, sul piano archeologico, due aspetti diversificati: quello urbano, derivato da modelli greci ed etruschi, cui i nuovi dominatori si adeguano (in particolare a Capua, Nola, Poseidonia, Laos), e quello paganico-vicano, proprio dei territori interni.

Nella Campania settentrionale, nella Lucania e nella Calabria cominciano a sor-

gere centri fortificati con poderose mura poligonali a controllo di luoghi strategici e vie di transito, come avviene anche fra gli Ernici e i Volsci, stanziati nelle valli del Sacco e del Liri, in alcuni centri dell'Umbria

luoghi di riunione collettiva dall'alta valenza identitaria, come i santuari, spesso collocati su alture isolate e ben difese naturalmente. In area medioadriatica etnonimi tribali caratterizzano le genti cosiddette 'sa-

il problematico etnonimo degli Utiani, cui va forse riferito il santuario di Mefite a Rossano di Vaglio.

L'organizzazione che caratterizza queste comunità appare di tipo aristocratico-militare, come attestano l'esibizione di armi nelle sepolture e le pitture tombali rinvenute nelle necropoli ormai 'oschizzate' di Poseidonia/Paestum, Capua e Nola, queste ultime dominate dall'ideologia degli *equites* campani. L'amplessima diffusione in area umbro-sabellica di bronzetti votivi più o meno stilizzati raffiguranti Eracle, l'eroe guerriero e civilizzatore ma anche il protettore dei traffici e della transumanza immortalato nelle sue scorriere attraverso Roma e l'Italia con al seguito le mandrie di Gerione, attesta sin dal V e poi fino al III secolo il successo ormai raggiunto anche a livello 'popolare' da tale immaginario.

La centralità dell'universo militare ricorre anche nel fenomeno del mercenariato italico, testimoniato sin dal IV secolo fra i Lucani dalle dediche votive sulle armi che attestano l'esistenza di gruppi distaccatisi volontariamente dai luoghi di origine per ricercare nuove opportunità di sussistenza, come avverrà alla fine del secolo nelle città dello Stretto con i Campani a Reggio e i Mamertini a Messina.

Mentre si assiste nel resto della penisola a tali rivolgimenti, le popolazioni indigene della Puglia paiono vivere una fase di diffuso benessere, grazie anche agli intensi rapporti commerciali intessuti con l'uni-



9. Collezioni antiquarie, già Museo Kircheriano. Cista Ficoroni, 350-330 ca. a.C. (©MiC - Archivio ETRU)

e fra i Sanniti e i Marsi. L'organizzazione cantonale che questo tipo di assetto comporta si basa su un sistema politico di tipo tribale, piuttosto che 'nazionale', con forme di auto-identificazione etnica e

belliche', nate dalla frantumazione dell'unità 'sabina' (Piceni, Pretuzi, Marrucini, Peligni, Carricini e Vestini). Lo stesso fenomeno si riscontra tra i Sanniti, divisi tra Pentri e Frentani, o tra i Lucani, dov'è attestato

verso ellenico e nonostante il perdurare della conflittualità con Taranto, soprattutto tra Peucezi e Messapi. Molti centri della regione appaiono infatti da tempo avviati verso un assetto di tipo cittadino che traspare sia dal fasto delle abitazioni (con i primi pavimenti mosaicati) che, soprattutto, dall'esuberante ricchezza delle sepolture. Nel corso del IV secolo diventano sempre più frequenti, in particolare nei centri di Ruvo, Canosa ed Egnazia, le tombe a camera o semicamera, con decorazione dipinta e impianto più o meno direttamente ispirato alle coeve sepolture macedoni, da cui traggono ispirazione anche per la conformazione delle facciate architettoniche. I corredi appaiono caratterizzati da imponenti servizi vascolari di fabbrica magnogreca e locale, in particolare canosina, centro nel quale cominciano ad essere realizzate appositamente per la cerimonia funebre produzioni ceramiche estremamente elaborate, con vistose decorazioni plastiche e dipinte. La contrazione dei rapporti con Atene, correlata più o meno direttamente agli esiti della guerra del Peloponneso, incoraggia sin dalla fine del V secolo l'avvio di produzioni locali apule, prodotte in particolare a Taranto, sia nella caratteristica tecnica a figure rosse che in quella sovradipinta cosiddetta dello stile di Gnathia.

Nello stesso periodo, un'affine fioritura ceramistica caratterizza l'Etruria interna e settentrionale (Orvieto, Chiusi, Volterra) e l'agro falisco dove, sfruttando le ottime argille e la secolare perizia degli artigiani locali, nascono botteghe in grado di supplire alla pressante richiesta di un mercato rimasto 'orfano' delle importazioni ateniesi.

Pur essendo molto forte l'interferenza culturale con il mondo etrusco, nell'area umbra si intensifica – grazie anche, per tramite dell'etrusco, alla sempre maggiore diffusione dell'alfabeto e della scrittura – la definizione dell'*ethnos* degli Umbri e viene sempre più nettamente assunta come confine politico, seppur culturalmente fluido, la valle del fiume Tevere, dove si consolidano centri di frontiera come quello di Todi che, anche nel nome, evocano la loro funzione di presidio (umbro *Tuder*, dall'etrusco *tular*, confine).

È proprio in quest'area di profonda interferenza culturale e 'politica' tra Umbri, Piceni, Etruschi e Galli Senoni che si consuma uno degli episodi culminanti della storia della penisola italiana, la battaglia di Sentino del 295 a.C., nota anche come 'battaglia delle nazioni' per l'eccezionale schieramento di popoli che ne furono protagonisti: Romani e Piceni da un lato, Sanniti, Etruschi, Galli Senoni, Umbri e altri popoli italici dall'altro.

Le alleanze in campo, oltre a riflettere un'evidente esigenza militare, costituiscono l'indiretta testimonianza dell'avvio di un processo di 'omogeneizzazione' culturale che non arrivò mai a produrre un vero e proprio sincretismo e/o lo sviluppo di una qualche identità etnica unitaria e coerente ma, almeno sul piano artistico, portò all'elaborazione di una *koiné* espressiva etrusco-italica riconoscibile sia sul piano 'privato' proprio della cultura materiale che su quello 'pubblico' caratteristico di manifestazioni di più ampia portata come l'edilizia civile e/o religiosa grazie anche all'apporto di maestranze itineranti.

I modelli ellenizzanti ed ellenistici contribuirono senza dubbio sin dalla metà del IV secolo allo sviluppo e all'elaborazione di un linguaggio coerente che accomuna tutte le realtà contrapposte sul campo di battaglia di Sentino, come mostra mirabilmente alcuni decenni prima la cista Ficoroni, rinvenuta a Praeneste nel 1738 e comunemente datata al 340 ca.

L'analisi stilistica e l'iscrizione attestano, infatti, sia la ricezione di prototipi figurativi greci sia il loro adeguamento alle esigenze locali, ad opera di un artigiano di probabili origini osche (*Novios Plautios*) che aveva la sua bottega a Roma ed era in grado di esprimersi magistralmente nell'arte della cesellatura del bronzo in cui eccellevano, in particolare, gli Etruschi così come i Latini di Praeneste. La spinta all'omologazione, almeno sul piano politico, fu probabilmente frenata dalla stessa vittoria di Roma che dissuase le genti coinvolte dal tentare nel futuro nuove alleanze. Dopo Sentino, ciascun popolo continuò a portare avanti la propria politica, stipulando patti federativi tra loro o stringendo alleanze bilaterali con Roma, laddove il conflitto non si era già tradotto in una annessione. L'instabilità politica e la conflittualità militare continuano ancora a scandire la storia della Penisola nei decenni seguenti, anche con il concorso di elementi di perturbazione esterna come avvenne con la discesa annibalica, senza tuttavia mai raggiungere forme in grado di frenare o mettere in discussione l'inarrestabile ascesa di Roma, avviata ormai, con la sua strategia coloniale, al dominio sull'intera penisola e su tutto il Mediterraneo.

Bibliografia di riferimento

- Popoli e civiltà dell'Italia antica, voll. I-XII, Roma 1974-2004
 Prima Italia. L'arte italica del I millennio a.C. (Catalogo della mostra), Roma 1981
 G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva: lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003
 G. BARTOLONI (ed.), *Introduzione all'etruscologia*, Torino 2012
 V. BELLELLI, E. BENELLI, *Gli Etruschi. La scrittura, la lingua, la società*, Roma 2018

- G. GUZZO, S. MOSCATI, G. SUSINI (dir.), *Antiche genti d'Italia* (Catalogo della mostra), Roma 1994
 A. NASO (ed.), *Etruscology*, 2 voll. Boston-Berlin 2017
 M. PALLOTTINO, *Storia della prima Italia*, Milano 1984
 R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma – Bari 1996
 G. PUGLIESE CARRATELLI (dir.), *Rasenna*, Milano 1986
 G. PUGLIESE CARRATELLI (dir.), *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1988
 G. PUGLIESE CARRATELLI (dir.), *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1989

FELICE BARNABEI
F. Barnabei

CENTUM DEINDE CENTUM

Alle radici dell'archeologia nazionale

22 MARZO
9 LUGLIO
2023

MUSEO NAZIONALE ETRUSCO
DI VILLA GIULIA

PIAZZALE DI VILLA GIULIA, 9
ROMA

ETRUS



La FONDAZIONE DIA' CULTURA presenta:



**Antropologia e Archeologia dell'Amore
IV Incontro di Studi**

Antropologia e Archeologia a confronto

a cura di Valentino Nizzo

Tomo I + Tomo II

ISBN 978-88-946182-1-1



**Archeofest® 2018
Transumanza
Popoli, vie e culture del pascolo**

a cura di Francesca Alhaique

Paolo Boccuccia

Francesca Romana Del Fattore

Rosa Anna Di Lella

Romina Laurito

Massimo Massussi

Italo Maria Muntoni

Sonia Tucci

ISBN 978-88-946182-3-5



museum.dià

**Reti creative. Paradigmi
museali di produzione,
gestione, comunicazione
nell'era dell'iperconnettività**

a cura di Francesco Pignataro

Simona Sanchirico

Christopher Smith

ISBN 978-88-946182-0-4

**LANDSCAPES
PAESAGGI CULTURALI
Atti della Giornata di Studi**

a cura di Franco Cambi

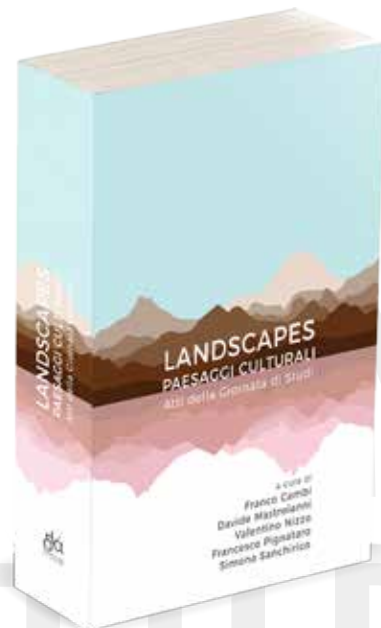
Davide Mastroianni

Valentino Nizzo

Francesco Pignataro

Simona Sanchirico

ISBN 978-88-946182-2-8



Per informazioni sull'acquisto scrivere a: info@diacultura.org



Edito da

dià

FONDAZIONE
DIA' CULTURA

www.diacultura.org

Con il sostegno di

**SIAED** SPA

www.siaed.it